

(Da pensieri contro-tempo)

PERCHE' TANTA INSODDISFAZIONE?



Tra qualche anno quattro quinti della popolazione americana vivranno nelle città. Le città sono, per noi tutti, centri di cultura, di moda, di finanza e di industria, di sport e di comunicazione: sono perciò il crogiolo del successo potenziale della vita e non solo americana. Ma esse sono anche il crogiolo dei problemi della vita, e ripeto, non solo americana: miseria e odio razziale, educazione insufficiente e insieme tutti gli altri mali della nuova civiltà

urbanizzata (congestione e sporcizia, pericolo e senso di inutilità) che colpisce tutti salvo i più fortunati.

I problemi urbani si estendono molto al di là del centro delle città. Un'espansione edilizia indiscriminata ha spinto i sobborghi ad invadere la campagna e i trasporti, il rifornimento idrico, le attrezzature scolastiche e sanitarie sono diventati insufficienti e i metodi di finanziamento previsti per questi servizi essenziali sono risultati inadeguati.

Questo processo ha inquinato l'acqua ed avvelenato l'aria, e ci ha privati del contatto con la luce del sole, con gli alberi, con i laghi. Mentre il governo diviene sempre più inefficiente, nuovi organismi hanno proliferato, disperdendo i compiti e le energie tra dozzine di uffici lontani e privi di collegamenti fra loro. Gli individui hanno perso il contatto con le istituzioni della società, e persino l'uno con l'altro subendo e provocando, in misura sempre maggiore, indifferenza, crudeltà e violenza.

Nei prossimi quarant'anni la popolazione americana raddoppierà, e raddoppieranno anche i nostri problemi. Dovremo costruire un numero di case, di ospedali e di scuole pari a quelli che sono stati costruiti dalla nascita della nazione. E, ciò che più importa, dovremo riuscire a trovare sufficiente spazio per ognuno: dovremo pianificare insieme dove vivere e lavorare e divertirsi, dove e come cominciare a ricostruire la nostra comunità, il luogo dove l'individuo acquista il senso dell'importanza e del significato della sua vita individuale e della sua partecipazione alla vita degli altri.

E' un vasto compito.

Ma è il programma minimo che possiamo prospettare perché le nostre città siano luoghi degni e sicuri, ricchi di stimoli e di risultati: perché la nostra società possa definirsi civiltà.

Il problema più pressante e immediato, quello che minaccia di paralizzare le nostre capacità di agire e, insieme, di distruggere la nostra visione del futuro, è quello delle condizioni di vita degli abitanti dei ghetti e della violenza che hanno fatto esplodere: una violenza che va diffondendosi in tutto il paese in una reazione a catena provocando terrore e collera e lasciando dietro a sé morte e devastazione.

Oggi ci troviamo, e forse ci troveremo per parecchio tempo ancora, nel mezzo di una crisi interna che sta diventando rapidamente la più terribile e urgente che si sia verificata dall'epoca della guerra di secessione. Le sue conseguenze si fanno sentire in ogni caso rendendoci consapevoli che un fallimento in questa direzione potrebbe provocare il fallimento nella soluzione di tutti gli altri problemi che la crisi delle città ci ha posti di fronte.

I passati tumulti e quelli che, come ben sappiamo, possono scoppiare da un momento all'altro con estrema facilità, incombono come una intollerabile minaccia per ogni americano nero o bianco che sia: una minaccia per la tranquillità dello spirito, per la sicurezza fisica, per l'ordine della società, per tutto ciò che rende la vita degna di essere vissuta. Non si può permettere a pochi violenti di minacciare il benessere della maggioranza e le loro speranze di progresso.

Chi incita altri ad incendiare e a saccheggiare deve subire in pieno il rigore della legge. Che significa proprio questo: l'arresto e la condanna immediata dei colpevoli. Checché ne dica Rap Brown, le strade dell'America non sono le giungle del Vietnam. Tuttavia imporre il rispetto della legge non significa autorizzare chi agisce in nome del governo a commettere assassini insensati inutili, e neppure violenze inutili al pari dei violenti.

Una efficace tutela da parte della legge, inoltre, non è che il principio. Non dobbiamo illuderci: condannare non significa prevenire. La storia ci offre tanti esempi dei tragici risultati ottenuti da chi riteneva di poter soggiogare la protesta e la disperazione con la forza. Se comprendere non significa essere indulgenti, l'incomprensione è il passaporto più sicuro per l'insuccesso. I disordini non sono crisi che si possono risolvere con la stessa rapidità con cui si sono manifestate. Riflettono una situazione che ci ha accompagnato per trecento anni e che oggi, sottoposta alla tensione della vita moderna, si è intensificata.

E questo problema non si risolverà da solo!

Venti milioni di negri americani, cinque milioni di americani di origine messicana, quasi tre milioni di portoricani e mezzo milione di indiani sono una realtà. Gli 'slums' sono una realtà, come lo sono l'inattività forzata e la miseria, la mancanza di istruzione e le case decrepite. Le

prospettive frustrate e le speranze deluse sono una realtà. E sono una realtà che non si possono ignorare soprattutto la consapevolezza dell'ingiustizia e l'appassionato bisogno di eliminarla.

Perciò abbiamo due alternative: o impegniamo la nostra immaginazione, la nostra dedizione, la nostra saggezza e il nostro coraggio per affrontare queste difficoltà e lottiamo per superarle, oppure voltiamo loro le spalle, provocando repressioni, sofferenze sempre maggiori, guerra civile e trasmettendo ai nostri figli un problema assai più terribile e minaccioso.

Siamo in grave pericolo: il pericolo di approfondire la divisione tra i bianchi e non solo i neri, ma con tutte quelle minoranze che come i neri si trovano ora a soffrire medesime condizioni, il pericolo comunque che la comune paura produca risentimento, il risentimento divenuto non solo ostilità ma anche odio il quale non deve essere nutrito con ugual odio approderemo ad una involuzione distruttiva.

Perché viviamo in mondi diversi e abbiamo davanti agli occhi paesaggi diversi. Per la maggioranza bianca, per chi ha una coscienza civile e morale, il mondo nero sembra progredire in modo continuo e regolare. Nel giro di pochi anni ha assistito allo smantellamento dell'intera struttura della legislazione discriminatoria. Ha udito i presidenti farsi portavoce della giustizia razziale e ha visto i negri americani entrare nel governo, nel senato, nella corte suprema ed in ultimo divenire Presidenti.

Ma ciò sembra non essere servito a nulla!

L'americano bianco ha pagato tasse per finanziare programmi educativi e riforme sanitarie e combattere la miseria, ha visto i suoi figli rischiare la vita per iscrivere i negri nelle liste elettorali del Mississippi.

**E domanda: PERCHE' TANTA INSODDISFAZIONE
NONOSTANTE I PROGRESSI RAGGIUNTI?**

Ma se guardiamo con gli occhi del giovane abitante degli 'slums' – il negro, il portoricano, il messicano – la visione appare ben differente, il mondo diviene un luogo veramente senza speranza. E' molto probabile che egli sia nato da una famiglia priva di un padre, perché quella di una

famiglia distrutta è spesso la condizione richiesta dai regolamenti perché venga accordato un asilo e un sussidio.

La sua probabilità di morire nel primo anno di vita è doppia di quella dei bambini nati fuori del ghetto. E poiché sua madre va dal medico raramente, le sue probabilità di essere un ritardato mentale sono sette volte maggiori della media generale. E' probabile che passi l'infanzia in una o due stanze affollate da adulti, prive di servizi o di riscaldamento, con i topi come compagni notturni. Frequenta una scuola che non gli insegna nulla di utile per affrontare un mondo ostile. Le probabilità di diplomarsi sono tre su dieci; e, se passa gli esami, ha soltanto il 50% di probabilità di possedere un livello di istruzione che effettivamente equivalga al titolo ottenuto.

(R.F. Kennedy, Vogliamo un mondo più nuovo)

COMMENTI... senza commenti...



9 aprile 1968

...Mentre le ceneri fumavano ancora, i saccheggi dei negozi continuavano e in alcune città americane si lanciavano molotov, su Atlanta convergeva un tale numero di aerei privati con a bordo persone dirette al funerale di

Martin Luther King che alcuni dovettero girare sopra la pista tre quarti d'ora prima di ottenere il permesso di atterrare. Trasportavano Nelson Rockefeller, George Romney, Eugene McCarthy, Hubert Humphrey e ...Robert Kennedy: secondo l'Atlanta Constitution, era 'il più grande raduno di candidati presidenziali mai verificatosi'.

Il funerale di King creava non poche difficoltà anche a Kennedy. I tumulti avevano complicato parecchio la sua strategia, ovvero fare iscrivere agli elenchi un numero record di neri e contemporaneamente riconquistare molti dei lavoratori bianchi che nel 1964 erano passati all'ex governatore dell'Alabama, George Wallace.

Questi '*backlash voters*' vedevano già Kennedy come il campione dell'elettorato nero. I filmati che lo ritraevano mentre parlava agli afroamericani di Indianapolis e mentre camminava per le vie di Washington in testa a una folla nera avevano rafforzato questa impressione; la sua presenza al funerale di King avrebbe rappresentato un'ulteriore conferma...

Nei giorni successivi ai disordini, i membri di ambedue i partiti avevano tenuto discorsi forti sul mantenimento della legalità e dell'ordine. Anche Kennedy aveva dichiarato che la violenza era '*inaccettabile*', ma aveva sempre collegato questa affermazione a una denuncia ugualmente decisa dell'ingiustizia razziale. Anche lui partecipava con riluttanza ai riti funebri e, dopo avere assistito al suo arrivo, Remer Tyson dell'Atlantic Constitution, scrisse che le sue mani inquiete e i suoi occhi tristi mostravano 'quanto presente dovesse essere il pensiero dell'assassinio del fratello, quando scese da quell'aereo'.

Nelle successive ventiquattro ore non vi sarebbe stato quasi un istante in cui a Kennedy non fosse ricordato il fratello defunto. Lo condussero dall'aeroporto a casa Coretta Scott King, dove una delle amiche della vedova gli riferì che, dei 12.000 telegrammi che la signora King aveva ricevuto, quello che più l'aveva commossa era stato quello inviato dalla madre di Lee Harvey Oswald:

...Ethel indicò degli appartamenti sopra una fila di negozi danneggiati dalle fiamme e chiese: 'Chi abitava lì, dei bianchi?'.

'No! Gente nera' gridò la folla.

Delle donne si sporgevano dalle finestre gridando: ‘Quello è Kennedy?’. Poi quando videro che si trattava proprio di lui lo salutarono gesticolando e lo acclamarono. Si fermò in uno dei pochi negozi di alimentari ancora aperti.

Uno degli uomini in fila gli prese la mano e disse: ‘Anch’io ho dieci figli e voglio una vita migliore per loro’.

Una donna lo fissò incredula, ‘Sei proprio tu?’ chiese. ‘Sapevo che saresti stato il primo a venire caro’.

Raggiunto un punto in cui la strada saliva, Kennedy e Fauntroy si bloccarono, all’improvviso interdetti alla vista di un panorama di distruzione che quasi lambiva la Casa Bianca. Fauntroy domandò a Kennedy come stesse andando la campagna e lui rispose che procedeva bene e che se avesse vinto nell’Indiana e nel Nebraska pensava di poterci riuscire nell’Oregon e in California, e a quel punto avrebbe potuto ottenere la nomina a candidato.

Fece poi una pausa, come a ponderare attentamente le prossime parole, poi disse: ‘Ma c’è un problema’.

‘Di che cosa si tratta, Bobby?’.

‘Temo che ci siano dei fucili tra me e la Casa Bianca’.

Fauntroy rimase di sasso, stupito che Kennedy avesse espresso quella paura silenziosa che covava in chiunque lo conoscesse, camminasse con lui in mezzo alla folla, gli stesse accanto sull’angolo di una strada circondato da alti edifici o viaggiasse con lui su una decappottabile.

Se questa fosse stata l’unica volta in cui Kennedy si esprime in questo modo, si sarebbe potuta liquidare la frase come un’esagerazione, alimentata dalla morte di King e dalla vista delle truppe armate che in quello stesso momento circondavano la Casa Bianca.

Ma la notte dell’assassinio aveva confidato a Joan Braden: ‘Potevo essere io’, e solo un mese dopo avrebbe detto allo scrittore Romain Gary: ‘Non c’è modo di proteggere un candidato nel corso della campagna. Devi concederti alla folla e da quel momento deve correre i tuoi rischi... Lo so che prima o poi subirò un attentato. Non tanto per ragioni politiche ma per contagio, per emulazione’.

...Pochi politici sono stati amati e odiati con la passione che è stata rivolta a Bobby Kennedy, o si sono fatti nemici

pericolosi quanto Jimmy Hoffa e J. Edgar Hoover. Un informatore dell'Fbi riferì che il capo degli autotrasportatori, Jimmy Hoffa, aveva esclamato: 'Devo occuparmi di quel figlio di puttana di Bobby Kennedy... Non ha nemmeno delle guardie intorno a casa. Siete pratici delle bombe al plastico?'.

Le minacce raggiunsero l'apice dopo che Kennedy cominciò la corsa alla presidenza...

(T. Clarke, L'ultima campagna)

